TORINO
Anno 77 - Num. 15
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-563 al n. 40-969

LA STAMPA

DOMENICA
17 Gennaio 1943-XXI
Edizione MATTINO
UFFICI: VIA ROMA VIA BERTOLA
(GALLERIA DE «LA STAMPA»)

Unità britanniche contenute e respinte in violenti combattimenti sul fronte sirtico

35 carri armati distrutti - Anche in Tunisia elementi avversari appoggiati da mezzi blindati sono stati costretti a ripiegare - Retrovie, basi e truppe attaccate dalla nostra aviazione - 20 apparecchi abbattuti e numerosi distrutti al suolo - Vittorioso scontro della torpediniera "Perseo„ con tre caccia nemici

Bollettino n. 966

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente Bollettino numero 966:

Alle azioni aeree degli scorsi giorni sono seguiti, sul fronte sirtico, aspri combattimenti terrestri, nel corso dei quali le unità britanniche attaccanti venivano contenute e respinte in dura prolungata lotta: 35 carri armati nemici risultano distrutti.

In Tunisia elementi avversari appoggiati da mezzi blindati erano costretti a ripiegare a seguito di vivaci scontri.

In entrambi i settori della battaglia le aviazioni italiana e germanica sono intervenute con successo bombardando centri delle retrovie e basi portuali, mitragliando colonne in marcia e in sosta, intercettando con successo formazioni dell'opposta aeronautica. Tre apparecchi sono stati abbattuti da cacciatori italiani, 13 da quelli tedeschi; molti altri incendiati o danneggiati al suolo.

Incursioni su Tripoli non hanno provocato danni di rilievo; sono segnalati tre morti e 5 feriti tra la popolazione libica; due bombardieri precipitavano sotto il tiro delle artiglierie della difesa.

Alcune bombe venivano pure sganciate sull'isola di Lampedusa e su Gaia: le cui batterie contraeree centravano e distruggevano ciascuna un velivolo.

Due nostri aerei non hanno fatto ritorno dalle operazioni della giornata.

Nella notte sul 15 la torpediniera «Perseo» al comando del tenente di vascello Saverio Marotta, mentre navigava in servizio di protezione del traffico, è stata attaccata da tre grossi cacciatorpediniere nemici. Li ha audacemente affrontati silurandone uno, e sebbene colpita e con l'incendio a bordo è riuscita a rientrare alla base.

Quattro navi per 19 mila tonn. affondate davanti a Bengasi

Berlino, 16 gennaio.

Sulle operazioni in Africa e nel Mediterraneo il comunicato tedesco dice:

In Libia, l'VIII Armata britannica ha tentato di soverchiare dal sud l'armata corazzata italo-tedesca. In violenti combattimenti il poderoso corpo corazzato nemico è stato respinto con la perdita di 35 carri d'assalto nemici.

Attacchi avversari in Tunisia sono stati respinti. In immediato contrattacco le posizioni dell'Asse sono state spostate in avanti.

L'armata aerea tedesca ed italiana è intervenuta in tutti e due i settori di combattimento con efficacia. Essa ha proseguito il bombardamento di basi aeree munite con buon successo. Colpi in pieno hanno provocato gravi distruzioni negli impianti portuali di Bona. 12 apparecchi nemici sono stati abbattuti: otto distrutti al suolo.

Un sommergibile germanico ha affondato a nord est di Bengasi due navi per complessive 7 mila tonnellate, naviganti in convoglio composto di tre mercantili e scortato da diverse navi. Altre due navi, fortemente protette da cacciatorpediniere e stazzanti complessivamente 12 mila tonnellate, sono state pure affondate. Inoltre, unità della flotta da guerra germanica hanno affondato nel Mediterraneo, la spazzamine britannica «Horatio».

Centosette aerei nemici abbattuti nella settimana

Roma, 16 gennaio.

L'attività aerea della settimana si è svolta soprattutto sul territorio africano dove, sia sul fronte sirtico che in quello tunisino, i nostri reparti hanno [illegible] operato in stretta collaborazione con le forze aeree germaniche.

Nel complesso, l'attività registra le seguenti cifre:

Apparecchi abbattuti: in combattimento 98; dalle difese contraeree 9.

Sono stati inoltre distrutti numerosi velivoli al suolo, quattro dei quali registrati dal bollettino.

Tre unità navali sono state colpite dall'Aviazione.

STUPIDITA' NEMICA

Stabilimenti torinesi che si trasferiscono in Germania

Roma, 16 gennaio.

L'odierno «Documentario della stupidità nemica» reca:

Il *Daily Sketch* in data 11/1 scrive: «Altre fabbriche italiane si stanno trasferendo in Germania. Fra esse vi sono tre stabilimenti torinesi, due milanesi, uno genovese e due romani. Le incursioni britanniche hanno offerto alla Germania la scusa per il trasferimento di queste industrie italiane. Ciò significa che i tedeschi stanno assumendo un controllo completo sulle industrie italiane prima del collasso dell'Italia».

Il *Daily Express* in data 11/1 pubblica una *Reuter* affermando che gl'italiani subiscono maggiori perdite nei Balcani che sul fronte russo.

Il *Daily Telegraph* sotto il titolo «I nazisti disperdono la folla a Torino. - Aiuti per la polizia», pubblica: «*Dalla frontiera italiana, giovedì.* — Secondo notizie giunte qui sono state chiamate truppe germaniche per sciogliere a Torino una grande riunione per la pace non essendo la polizia italiana riuscita a disperdere la folla. In tutta l'Italia la censura di tutte le pubblicazioni, della corrispondenza privata e delle conversazioni telefoniche viene resa più rigorosa per impedire che trapelino notizie sulla vera situazione. Ai giornali è proibito parlare del panico delle città che vengono sgombrate e della rovina prodotta dalle incursioni alleate. Secondo notizie ricevute, il Governatore della Banca d'Italia si sarebbe dimesso dopo essere stato attaccato dalla stampa italiana per non avere impedito una corsa alle Banche italiane. Si afferma che è stata dichiarata in Italia una moratoria bancaria fino al 2 febbraio dell'anno prossimo».

Una "Santa Alleanza„ tra America, Inghilterra Sovieti e Cina

Berna, 16 gennaio.

(S.) Il corrispondente da Washington del *New York Times* scrive: «Esistono indizi crescenti secondo i quali gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sarebbero disposti a collaborare più strettamente con i loro principali alleati, l'Unione sovietica e la Cina. Questi due paesi si sono spesso lamentati perchè non venivano tenuti in sufficiente conto i loro desideri circa i rifornimenti e la strategia. Ora le quattro grandi potenze fondano le basi per costituire un Consiglio delle Nazioni unite come è stato chiesto dal vice presidente degli Stati Uniti Wallace e da Willkie. Il governo degli Stati Uniti intenderebbe di fare del Consiglio delle Nazioni unite una specie di erede della Società delle Nazioni».

D'altra parte in America ci sono tendenze a fare di Washington la capitale del mondo. Un membro repubblicano della Camera dei rappresentanti, Eaton, ha dichiarato davanti alla Commissione degli Affari Esteri che «la nuova civiltà mondiale del dopoguerra» sotto l'egida degli Stati Uniti dovrà svilupparsi certamente ma che ci vorranno da cento a duecento anni prima che possa giungere a maturazione. La condizione perchè questa civiltà possa sussistere è la pace mondiale. Questa pace dovrebbe venire mantenuta mediante forze di polizia su terra su mare e nell'aria. Queste forze dovrebbero agire in base a un codice di diritto internazionale e una Corte di giustizia internazionale dovrebbe essere incaricata di sorvegliare l'interpretazione e l'osservanza di questo codice. Infine Eaton ha dichiarato che gli Stati Uniti dovrebbero accettare la responsabilità di dirigere il mondo.

Il "digesto„ di Beveridge

Un macchinoso piano di assicurazioni sociali che copia male il sistema da tempo già instaurato in Italia, rimanendone lontano dallo spirito

Le trovate del prof. Beveridge, in un rapporto di 150 mila parole, consegnato alla storia nel suo piano di assicurazioni sociali, offrono al popolo inglese la invocata sicurezza dei bilanci privati e familiari. Questo rapporto, che ha assunto anche la denominazione presuntuosa di «Digesto», ha destato la curiosità ed ha avuto la risonanza di una grande scoperta.

La tecnica delle assicurazioni obbligatorie nella loro generalità ed estensione a tutti gli sfavorevoli casi della vita e l'aspetto finanziario ed amministrativo di queste assicurazioni hanno un'importanza accessoria.

L'assicurazione obbligatoria implica che una parte del reddito nazionale sia coattivamente posta a disposizione di coloro che ne traggono vantaggio. La ripartizione dell'onere nel pagamento dei contributi tra Stato, datori di lavoro e lavoratori, e cioè il metodo del finanziamento del servizio assicurativo, non costituiscono elementi essenziali del problema delle assicurazioni sociali.

Qualunque sia la ripartizione giuridica dell'onere dell'assicurazione, quella effettiva si attua attraverso processi di traslazione dell'onere, analoghi alle traslazioni che si effettuano nelle imposte. Se paga il datore di lavoro esse avvengono prevalentemente attraverso le maggiorazioni dei prezzi; se pagano i lavoratori avvengono attraverso gli aumenti salariali; se paga lo Stato attraverso le imposte che colpiscono gli uni e gli altri.

Il non dover pagare neanche la quota non trasferibile appartiene alla logica delle illusioni.

Il miglioramento delle condizioni di vita di coloro che sono colpiti da eventi sfavorevoli o costosi (vecchiaia, malattia, maternità, infanzia, disoccupazione) non può trarsi che da un aumento della produzione nazionale o da una diversa ripartizione della produzione stessa. Quindi o lavorare più nel senso di un lavoro più efficiente o limitare, in varia misura, il tenore di vita di tutti coloro che non sono colpiti dagli eventi sfavorevoli assicurati a favore di coloro che ne sono colpiti; e ciò in proporzione all'onere delle nuove assicurazioni o delle maggiorazioni di quelle esistenti.

Il costo dell'assicurazione è pagato dal lavoro o dalla limitazione generale dei consumi; queste sono le due componenti dei costi economici delle assicurazioni, mascherate dall'aspetto finanziario e dalla sua tecnica. Si arriva all'apparente paradosso che il miglior modo per finanziare le assicurazioni contro la disoccupazione, senza disturbare coloro che già lavorano o la ripartizione del reddito nazionale, consiste nel far lavorare i disoccupati e cioè nel sopprimere l'esigenza di quel finanziamento.

Il prof. Beveridge presuppone esplicitamente nel testo del suo piano la permanenza della disoccupazione come fenomeno costituzionale dell'ordine economico. Egli non ha impostato — a quanto si deduce dai larghi riassunti che ne ha dato la stampa — il suo problema in termini economici. Vi allude solo superficialmente nella chiusa del suo rapporto, altrimenti si sarebbe scontrato con un problema di regime che lo avrebbe condotto direttamente a dover riconoscere ciò che noi riconosciamo, e cioè il diritto e l'obbligo del lavoro che costituiscono lo sviluppo conseguenziale del regime dell'ordine corporativo.

C'è un altro modo di aumentare il reddito nazionale indipendentemente dall'aumento del lavoro e della sua efficienza tecnica; il migliorare le proprie posizioni contrattuali nei confronti dei paesi compratori e venditori, in modo da far pagare al lavoro straniero il costo economico del servizio assicurativo. E' il tipico metodo del capitalismo inglese sviluppatosi a spese del mondo intero da cui l'Inghilterra ha tratto l'abbondanza del reddito nazionale, benchè iniquamente ripartito, e la sua potenza.

L'aver impostato il problema della estensione degli eventi assicurati e della generalità dell'obbligo assicurativo non può far ritenere che il piano del prof. Beveridge presenti una spirituale convergenza verso i nostri principii assicurativi; le sue analogie sono soltanto tecniche e di apparenza. Egli insiste sul principio della liberazione da un bisogno (abolition of want) nella cui formula si chiude il suo orizzonte ideologico. Il nostro sistema assicurativo è concepito in funzione non soltanto di un bisogno da soddisfare socialmente, ma in rapporto ai fini permanenti della società nazionale e della utilità politica, oltrechè della ragione etica, della solidarietà sociale di cui l'assicurazione è uno stromento. L'assicurazione, in altre parole, non è per noi un mezzo per tutelare la pace sociale a favore del capitalismo e per permetterne la conservazione, ma rappresenta l'idea corporativa in atto in un suo particolare settore. Eppure nel congegno tracciato dal prof. Beveridge c'è un certo parallelismo formale tecnico-amministrativo con il nostro ordinamento nella ripartizione degli oneri tra datori di lavoro e lavoratori, nel modo di pagamento, nella unificazione amministrativa dei contributi e dei servizi, ecc. Vi si riscontrano anche delle differenze notevoli; nel criterio di misura del contributo, delle pensioni e delle altre indennità il Beveridge ha preferito un criterio di generale uguaglianza.

Questa legislazione sociale, che in Inghilterra è ancora nella fase di uno studio preliminare per un eventuale disegno di legge, ha avuto in Italia sviluppi concreti vasti e crescenti che segnano la via delle ulteriori attuazioni in rapporto al loro spirito, alle assidue cure e agli interventi personali del Duce.

Guardando avanti si prospetta alla nostra fantasia creatrice la possibilità d'inoltrarci ancora di più verso l'istituto del salario familiare che costituisce un superamento del salario individuale e che sostituisce la famiglia all'individuo come soggetto e criterio di misura della ripartizione del reddito da lavoro.

Nel campo della tecnica assicurativa si prospetta l'opportunità di sopprimere i contributi considerando il servizio stesso come un servizio nazionale a carico del bilancio generale dello Stato. Tale superamento nella tecnica contributiva sarebbe avvalorato dal fatto che la nazione deve provvedere nella sua unità statale ad assicurare gli eventi sfavorevoli che possono colpire coloro che hanno dedicato la vita alla sua continuità e ai suoi fini.

Se teniamo presenti le complicazioni del sistema dei contributi e il costo finanziario ed economico di questo servizio, ci sarebbe una ragione di più per porre allo studio la possibilità di sostituire i contributi con opportune modificazioni dell'ordinamento tributario atte a dare un congruo gettito per i servizi assicurativi.

Comunque noi siamo all'avanguardia come Regime e come istituti e può sembrar strano che la potenza economica più grande del mondo, focolare classico del liberalismo e dei suoi insegnamenti, debba lavare in tempo di guerra davanti al mondo i panni della sua miseria sociale.

Al «Digesto» del prof. Beveridge possiamo contrapporre lo spirito del nostro Regime, le nostre istituzioni sociali e i Rendiconti dei nostri massimi organi assicurativi, tra cui primo di ogni altro per la sua importanza, quello dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, anche se la stampa periodica, per la tradizione di modestia sui fatti di casa nostra, non gli ha concesso lo spazio dedicato al commento del piano Beveridge.

Alberto de' Stefani

Eroica e valida resistenza alla incessante offensiva sovietica

Attacchi nel settore meridionale, nella zona di Stalingrado, a sud del lago Ladoga respinti - 77 aerei abbattuti

Berlino, 16 gennaio.

A sud del lago Ladoga e nel settore sud, in special modo nella zona di Stalingrado, i bolscevichi hanno proseguito nelle ultime ventiquattr'ore ad attaccare con foga disperata.

Momento d'importanza basilare

L'odierno bollettino germanico fa esplicito accenno allo spirito eroico con cui le truppe della nuova Europa fronteggiano tali assalti, e secondo quanto ci viene detto da fonte militare, veramente tale accenno non fa che sottolineare le stupende prove che ormai da intere settimane offrono quelle truppe premute da forze enormemente preponderanti, che non consentono loro alcuna sosta negli assalti. I combattimenti continuano per giorni e per notti in moltissimi punti con una violenza che ben difficilmente si riesce ad immaginare. Però il fronte resiste, e resiste magnificamente. Ogni assalto è vano, e anzi secondo l'opinione di alcuni critici militari germanici, il fronte difensivo pare farsi sempre più solido sotto l'incalzare degli attacchi avversari. L'entità delle perdite quotidianamente subite dal nemico ne è una prova.

L'arma aerea, che sostiene efficacemente i combattimenti della difesa, si è nuovamente spinta a compiere delle azioni lungo la costa del Mar Nero, dove ha incendiato depositi di carburante e di rifornimenti vari ed ha colato a picco anche un dragamine.

Secondo l'opinione dei circoli competenti germanici, per quanto riflette la grande battaglia in corso sul fronte orientale, pur sottolineando i risultati conseguiti nella difesa che si prolunga ormai da due mesi, si rileva come l'offensiva sovietica potrebbe ancora continuare per parecchie settimane e fors'anche con non diminuita violenza. Oggi le forze della nuova Europa si trovano con ben altri mezzi e su ben altre posizioni dell'anno scorso di fronte alla nuova offensiva bolscevica che, d'altro canto, si è iniziata con anticipo e con proporzioni ben diverse da quelle dello scorso anno.

Indubbiamente questa è la più grande operazione militare che i sovieti abbiano compiuto dall'inizio della campagna ed oggi ed esige la massima compattezza di forze per fronteggiarla. Non si nasconde in Germania che il momento militare è della massima importanza, ed esige non solo sui fronti di combattimento ma anche all'interno la maggiore disciplina e la collaborazione di tutte indistintamente le energie per poter superare questa durissima prova, ma nello stesso tempo si conserva la migliore serenità e la calma più obbiettiva nella valutazione di tutti gli eventi, mettendo in rilievo come — per quanto riguarda il fronte dell'est — i sovieti, anche se hanno ancora possibilità di persistere con immutata violenza nelle loro azioni di attacco, non possono più contare, salvo imprevisti, su un tempo invernale eccessivamente lungo. E l'inverno, come è noto, è l'unica stagione che può essere in un certo senso favorevole al nemico su quei difficili campi di battaglia.

Intanto, per quanto si riferisce agli aiuti che gli alleati possono continuare a dare ai sovieti, non ci si preoccupa soverchiamente in Germania. Si rileva con interesse stasera a Berlino un commento pubblicato da un giornale inglese nel quale si dice esplicitamente come nei circoli britannici si sia alquanto impressionati per le enormi perdite di naviglio a cui costringono i vani tentativi di portare qualche aiuto ai sovieti in questi tempi in cui maggiormente ne avrebbero bisogno.

I disperati assalti respinti

Intanto i quotidiani berlinesi continuano a registrare i successi conseguiti dalle varie unità schierate lungo il fronte orientale e impegnate a respingere i disperati assalti sovietici.

Fra l'altro la stampa serale mette in grande evidenza i vittoriosi combattimenti sostenuti dal 23 dicembre ad oggi da un battaglione di granatieri a sud-est del lago Ilmen. In questo periodo di tempo tale battaglione ha distrutto in totale ottantacinque carri armati nemici. Tale cifra acquista un particolare valore quando si pensi che la maggior parte di tali carri armati nemici sono stati distrutti con l'uso dei normali cannoni anticarro ma in aspri combattimenti corpo a corpo, durante i quali i granatieri hanno dovuto servirsi di pistole mitragliatrici, di pistole automatiche e di bombe a mano per avere ragione dei colossi avversari.

Narra la Boersen Zeitung tra l'altro, di un granatiere che affrontò da solo due carri armati e, mentre riusciva a metterne fuori combattimento uno con il lancio di un paio di bombe a mano, il secondo gli rovinava addosso. Il soldato allora si gettava a terra e riusciva ad appendere una carica esplosiva sotto il carro armato presso il motore. Il carro armato, lanciato, proseguiva nella sua corsa e il soldato tedesco riusciva appena a porsi in salvo che una tremenda esplosione squarciava il mezzo corazzato, uccidendone tutto l'equipaggio.

Anche la Nachtausgabe racconta, a proposito dei combattimenti sostenuti da questo battaglione di valorosissimi granatieri germanici a sud-est del lago Ilmen, di un cannone anticarro assai danneggiato in precedenti combattimenti, il quale si trovò ad un tratto a dover sostenere da solo l'attacco di vari carri armati. Il personale addetto al pezzo era stato in maggior parte messo fuori di combattimento ed allora un giovane ufficiale si pose personalmente al pezzo cercando di reagire con mirabile sangue freddo all'attacco nemico portato ormai da pochi metri di distanza. Nello spazio di alcuni minuti il giovane ufficiale riusciva a paralizzare tre carri armati mentre gli altri sospendevano l'attacco. Ciò bastò per dar tempo ad un gruppo di granatieri di scattare al contrattacco con vari altri pezzi d'assalto. Un solo cannone d'assalto distrusse quattro carri armati nemici raggiungendo così, nello spazio di pochi giorni, la sua venticinquesima vittoria. Altri colossi d'acciaio furono inchiodati in fiamme sul campo di battaglia e gli ultimi superstiti si ritirarono con gravi danni e feriti a bordo.

Pagine d'eroismo

I giornali della sera descrivono numerosi episodi di questa epica lotta sostenuta per circa un mese dal Battaglione di granatieri germanici contro le ondate incessanti d'assalto delle fanterie e dei mezzi corazzati dei bolscevichi. Un giorno — narra il Lokal Anzeiger — le artiglierie germaniche piazzate in un settore poco discosto, poterono prendere sotto un efficacissimo fuoco un concentramento di automezzi corazzati del nemico e distruggere circa una ventina di grossi carri armati. In un altro punto, il fuoco di sbarramento opposto dalle batterie germaniche fu così forte, l'altro giorno, che un intero reggimento di fanteria sovietica rimase decimato e dovette desistere dall'attacco. In un altro punto ancora, in un aspro combattimento svoltosi per alcune ore, i bolscevichi perdettero trecento uomini. Gli osservatori di artiglieria piazzati in posizioni avanzate nel settore nord, riuscivano nelle ultime ventiquattro ore secondo quanto si apprende da fonte militare, a segnalare esattamente i movimenti di un forte gruppo di fanterie e di mezzi corazzati nemici che si preparavano ad un grande assalto contro le posizioni tedesche. Immediatamente le artiglierie germaniche e i cannoni d'assalto entravano in azione. Si sviluppava una violenta battaglia che si concludeva in una lotta corpo a corpo, durante la quale i tedeschi riuscivano, con grandissimi sforzi, a contenere il formidabile attacco avversario. Un giovane tenente si distingueva in maniera particolare marciando all'attacco alla testa dei suoi uomini e battendosi con la pistola e con le bombe a mano nonostante fosse gravemente ferito, fino a che il nemico non fu posto totalmente in fuga.

Altri giornali della sera parlano di episodi simili avvenuti anche nel settore sud.

Le ultime informazioni danno notizia che i bolscevichi hanno nuovamente tentato di condurre azioni d'attacco violentissime nella zona di Stalingrado. Anche qui le posizioni germaniche sono fatte segno ad una enorme pressione, ma resistono magnificamente. Infatti anche questi ultimi assalti sono stati tutti nettamente respinti e il nemico ha subito perdite oltremodo gravi in uomini e in mezzi corazzati.

Altre azioni si segnalano nel settore del Caucaso; e infine si sottolineano ancora a Berlino come, nonostante tutti gli sforzi, i bolscevichi non siano tuttora riusciti ad aprirsi la minima breccia nella formidabile resistenza opposta dal presidio germanico di Velikie Luki, che è continuamente rifornito e rafforzato per via aerea.

Carlo Crisma

Il comunicato tedesco

Berlino, 16 gennaio.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate comunica:

Nel settore meridionale del fronte orientale il nemico ha proseguito i suoi attacchi con forze numericamente preponderanti ed è stato respinto con gravi perdite.

Sulle coste del Mar Nero l'arma aerea ha affondato uno spazzamine sovietico ed ha distrutto depositi di carburante e magazzini di approvvigionamento.

Nel settore di Stalingrado le nostre truppe, che da settimane si trovano impegnate in eroici combattimenti difensivi contro forze nemiche attaccanti da tutte le parti, hanno infranto anche ieri poderosi attacchi di formazioni di fanteria e corazzate nemiche, infliggendo all'avversario gravi perdite. I comandi e le truppe hanno nuovamente fornito nel corso di queste azioni una brillante prova di eroiche virtù militari.

Truppe d'assalto germaniche hanno annientato nel settore centrale numerose ridotte con i rispettivi presidi.

I combattimenti nella zona di Velikie-Luki proseguono.

A sud-est del lago Ilmen si segnala soltanto attività di carattere locale. Poderosi attacchi nemici a sud del lago Ladoga sono stati respinti in aspri combattimenti. Il terreno che il nemico aveva conquistato il giorno avanti a prezzo di gravi perdite è stato riconquistato.

In violenti duelli aerei sono stati abbattuti ieri sui cieli del fronte orientale 77 apparecchi sovietici. Tre nostri aerei sono mancanti.

Alcuni apparecchi isolati inglesi hanno effettuato durante la notte voli di molestia sulla Germania occidentale provocando danni insignificanti. Nel corso di un attacco aereo notturno contro la zona costiera della Francia occidentale sono stati abbattuti tre apparecchi nemici. Di giorno altri due apparecchi nemici sono stati fatti precipitare.

Dopo che apparecchi veloci da combattimento hanno attaccato di giorno le coste meridionali britanniche, aerei da bombardamento tedeschi hanno bombardato di notte importanti attrezzature belliche di diverse città dell'Inghilterra orientale.

Protesta inglese a Tangeri per le misure prese dalla Spagna

Tangeri, 16 gennaio.

Il corrispondente diplomatico della *Reuter* scrive:

«*Viene confermato ufficialmente a Londra che per mezzo del console generale di Gran Bretagna a Tangeri il governo britannico ha fatto sapere di nuovo alle autorità spagnole che la Gran Bretagna riserva la sua posizione concernente Tangeri quale essa viene definita nello statuto del 1925 modificato dal protocollo del 1928. La Gran Bretagna non riconosce de jure i cambiamenti nell'amministrazione di Tangeri apportati dagli spagnoli*».

Un piano "democratico„ per asservire l'Europa

Roma, 16 gennaio.

Harold Stassen, governatore del Minnesota, ha proposto la creazione di un parlamento mondiale per il mantenimento della pace. Le funzioni che il governatore del Minnesota attribuisce a questo parlamento, sono le seguenti:

1) stabilire un governo temporaneo (naturalmente nominato e controllato dagli anglosassoni) nei Paesi del Tripartito;

2) amministrare gli aeroporti internazionali e tutti i futuri servizi aerei;

3) controllare tutti i punti di accesso degli oceani;

4) aumentare gli scambi commerciali fra tutti i popoli del mondo per migliorarne le condizioni di vita;

5) stabilire un codice di giustizia mondiale e un tribunale internazionale per applicarlo;

6) creare una legione armata delle nazioni alleate per appoggiare le decisioni del parlamento mondiale.

Questo piano «democratico» non potrebbe essere più chiaro. Se gli anglosassoni riuscissero a vincere la guerra, i paesi nemici verrebbero sottoposti ad un regime di perpetua servitù. E' vero che la vittoria anglosassone è soltanto un sogno dei frenetici imperialisti di Londra e di Washington; tuttavia non è male che si sappia fin da ora ciò che avverrebbe «dopo». I paesi europei che lottano per il loro avvenire di libertà e di benessere, daranno con le armi agli imperialisti anglosassoni la risposta che meritano. L'Europa vuol vivere e prosperare; non divenire l'umile schiava della sedicente democrazia anglo-americana. Ed al momento della fatale resa dei conti, anche il pazzesco piano del governatore del Minnesota, non sarà dimenticato.

Un nostro convoglio in navigazione scortato da unità da guerra. (Telefoto R. G. Luce).

L'Argentina conferma al Cile la sua politica di neutralità

Santiago del Cile, 16 gennaio.

Nel pomeriggio di ieri, l'ambasciatore argentino ha avuto un lungo colloquio col Ministro degli esteri cileno, Fernandez.

Su questo colloquio, il Ministero degli esteri non ha diramato nessun comunicato ufficiale, ma negli ambienti in stretto contatto col governo si dichiara che l'ambasciatore argentino ha esposto il punto di vista del suo governo sui problemi di politica internazionale che interessano i due paesi, soggiungendo che il governo argentino non può modificare tale punto di vista. Poco dopo l'ambasciatore argentino è stato ricevuto dal Presidente della repubblica cilena in udienza straordinaria nel corso della quale ha consegnato al Presidente cileno un autografo del Presidente Castillo, informandolo, in pari tempo, delle decisioni prese dal governo argentino.

Un bambino

Si vestì al buio, a tentoni; e infilandosi il cappotto entrò nella stanza del bagno. Un gelido chiarore pioveva dalla finestra squarciata. Tentò un rubinetto, ne uscì un soffio rauco. Prese allora dell'acqua borica, si lavò gli occhi, si stropicciò le mani; poi tolse dal pettine un po' di calcinaccio e si dette una ravviata.

In una parete del salotto c'era una lunga fessura. La donna appena gli disse buongiorno, scomparve nella sua camera trascinando una valigia. Le chiese, attraverso la porta socchiusa:

— C'è qualcosa di caldo?

— Nel termos.

— Ma quello è per il bambino.

— Non c'è gas, non c'è luce, non c'è acqua, non c'è niente.

Ebbe un altro brivido di freddo, tornò a guardarsi quella che era stata la sua casa. Muri sbilanciati, porte scheggiate, cristalli infranti; su tutto una polvere densa, gelido ventato dall'una all'altra camera; la bomba doveva essere caduta molto vicino.

Adagio, temendo a ogni passo il cricchiare della vetraglia, tornò sulla soglia della camera. Non appena finito l'allarme avevano in fretta tamponato la finestra con un tappeto e qualche giornale. Sua moglie dormiva ancora; un braccio, rigonfio per le maniche di tre o quattro maglie, si sporgeva a proteggere Momi, il bambino, le labbra socchiuse, aveva il respiro pesante.

Richiuso con cautela la porta sconnessa, tentò di telefonare allo studio, ma anche il telefono non funzionava. Disse alla donna, sottovoce, che sarebbe tornato verso le dieci; e rialzandosi il bavero del cappotto cominciò a scendere le scale, attento agli scheggioni del lucernario.

Il portinaio stava puntellando il cancello:

— E' caduta qui dietro, al numero tre.

Aveva un polso fasciato.

— Ci sono due morti. Una vecchia e suo figlio. Era a letto, malata.

Scese per il viale. La città, percossa, stentava a destarsi. Radi i passanti, un greve silenzio inerte. Ogni tanto una casa franata, i resti di un incendio. Pozze d'acqua nerastra, il passo rotto di un pompiere. Una piazza pareva un anfiteatro sbrecciato; però, nel mezzo, il giardinetto era intatto; e uno spazzino, un vecchietto curvo, con la scopa s'accompagnava due cartacce. Volle sorridere, non gli riuscì. Al crocicchio, nei pressi della casa dove aveva lo studio, vide un carabiniere; gli si strinse la gola; e quando si affacciò scorse ciò che aveva temuto.

Lassù, per un grande squarcio, si vedeva il cielo. A stento riconobbe, scoperchiata, una parete del vestibolo, la tappezzeria giallina; in bilico, sospesa sul vuoto, impigliata a una trave, la cassapanca; tutto il resto doveva essere sotto quelle macerie, fumavano ancora. I suoi libri, le cartelle dei clienti, gli schedari, la contabilità. Come se gli avessero tagliate le gambe. Il carabiniere si avvicinò:

— Siete un inquilino?

Scosse il capo.

— E allora circolate.

Ancora guardò quel cielo grigio, quella tappezzeria, quel fumo lento; e poi si allontanò, come alla deriva. Tutto, o quasi, da rifare: lo studio, la casa; e fra pochi giorni avrebbe avuto cinquant'anni. Il passo gli vacillò, gli occhi si annebbiavano; e lontani e diversi intravvedeva quelle strade e quei viali, la sua città, dove era nato, dove era sempre vissuto, e d'un tratto estranea, ostile: non voleva più accoglierlo, con la sua famiglia, con il suo lavoro.

Camminava a stento, sotto un peso troppo pesante. Giunse non lontano dalla rimessa, già rassegnato a trovarvi un altro cumulo di macerie; invece, soltanto le serrande divelte. Il padrone gli venne incontro, la giacca bruciacchiata, ilare in volto: solo due spezzoni, laggiù in fondo, li aveva subito spenti. Tutto pronto, la benzina nel serbatoio, come erano rimasti intesi.

— Davvero non occorrono autorizzazioni?

— In questi giorni? Ci mancherebbe altro.

Chiese quanto gli doveva. Quello si strinse le labbra fra due dita, poi disse rapido sono dieci litri facciamo duemila lire. Quel prezzo, poche settimane prima, più che indignarlo l'avrebbe fatto ridere; ora era soltanto contento di poterlo subire, di poter portare il suo bambino al sicuro; e a quel pensiero, d'un tratto, ogni angoscia svanì.

* *

La mamma aveva atteso che il bimbo si svegliasse. All'andirivieni della donna, un cricchiare di vetri a ogni passo, la chiamò sottovoce, le susurrò di fare più adagio; quella, con il mento, le disse di sì; e poi continuò come prima.

Si decise ad alzarsi, si sciolse con cautela da quel braccio, da quella manina. Il bimbo aveva la fronte increspata di piccole rughe, come quando era malato; gliela sfiorò con una mano, subito si tranquillò.

Scorse la donna nella sua camera:

— Dov'è il térmos?

L'altra appena si volse:

— E' là.

Poco dopo se lo ritrovò dinanzi. Aveva tra le mani una valigia, guardava a terra:

— Io me ne vado.

— Ma non vieni con noi?

— No, vado a casa.

— Aiutami almeno a fare qualcosa...

— No, vado a casa.

E se ne andò, urtando con la valigia contro la porta. Giunta al fondo delle scale si nascose nel vano della cantina, il padrone rientrava: poi si avviò, il volto torvo, là dove molti andavano, verso una stazione.

Carrette e carriole, traboccanti di sacchi e di valige; tassì colmi di pacchi e d'involti, sul tettuccio materassi e paglierìcci; biciclette cariche di fagotti. Un grosso rimorchio era seguito da lunghi sguardi d'invidia; una vecchia arrancava, in una mano una cesta, nell'altra la gabbia del canarino. Quasi a ogni fermata, gruppi in attesa di un invisibile tranvài; dopo un po' si allontanavano; e dopo un po' un nuovo gruppo si formava. Su di un carro, trainato da un bue, una vecchia signora altezzosamente sedeva su di un baule; e una coppia di mezza età, lei con la pelliccia, lui con le ghette, spingeva un tavolino da tè, tentennante sotto il peso di due grosse valige.

In tutti una fretta silenziosa, contratta. La stessa che ora pareva prendere anche la mamma, il bambino. Se ne stava come attonito, le labbra serrate; e se parlava era per chiedere:

— Andiàmo?

La piccola automobile fu presto stipata. Prima di tutto l'orso di Momi, la palla di Momi, la carrozzina di Momi; che cosa non avrebbero fatto per quel bambino, giunto assai tardi, quando ormai credevano che non ne avrebbero avuti mai più? Voleva con sè anche il cavallo a dondolo; e il papà era quasi unilisto, di non poterlo accontentare. Ma la moglie lo confortò:

— Ci penserai domani, quando tornerai per la nostra roba.

Glie l'aveva detto seria e convinta, il cavallo a dondolo aveva certo la sua importanza; ed era contenta di aver preso anche tutte le coperte, dal lettuccio di Momi. Soltanto quando oltre il cristallo si distesero i primi prati si ricordò; e ansiosa chiese al marito:

— E lo studio?

Lui guardò più fissamente la strada:

— Un po' a pezzi, ma niente di grave. Su per giù, come a casa.

La vide subito rinfrancarsi. Figlia di figli di contadini, attenta al sodo, al concreto; lo studio, il lavoro, la clientela, quella casetta alla banca: tutto per Momi. Povera donna. E quasi dimenticava l'angoscia che l'aveva ripresa, pensando a quella di lei, quando avrebbe saputo.

Su di un canale si affacciava una casa in costruzione. Allo scorgere quelle mura nude, quelle finestre cave, il bimbo si rabbuiò; e tendendo un braccio:

— Bom-ba!

— No, è una casetta nuova, la stanno facendo.

Ancora si volse, non troppo persuaso:

— Sembr'ava 'na bom-ba.

Povero piccino, prima di sera avrebbe dimenticato anche il ricordo di quel po' di paura, l'angoscia di oggi non doveva nemmeno scalfirlo. Lui avrebbe certo avuto una vita migliore; per lui, ignaro, si doveva ricominciare. L'auto filava veloce, sopravanzando carri e carretti, per poi ogni tanto accodarsi dietro il ballonzolare di un materasso, di un paglierìccio.

— 'Cappano pe' 'e bom-be?

— No, cambiano casa. Come noi.

— Ma noi 'cappàmo pe' 'e bom-be.

Aveva il mento aggrottato, la mamma se lo strinse al petto. Dal cancello di una cascina pendeva una grossa scritta, «Tutto affittato anche il fienile»; più in là, oltre un'aia, alcune poltroncine e un divano erano accanto a un pozzo, una macchina per cucire era in un prato. Ritinta a sdeguosa, una signora passò su gli alti tacchi, portando un secchio; e due bambini, dalle scarpette di vernice, intimiditi guardavano due contadinotti, che li guardavano intimoriti.

* *

Quando arrivarono alla piccola casa di campagna Momi dormiva. La nonna, con le lacrime agli occhi, volle anche lei aiutare ad adagiarlo nel mezzo dell'amplissimo letto. Poi il papà avrebbe voluto radersi, ma non aveva preso il rasoio; la mamma avrebbe voluto cambiarsi, ma aveva preso soltanto una giacca, senza la gonna. Si sciacquarono le mani, mangiarono qualcosa, muti guardando quel campo, grigio di nevischio e di stoppie. Declinava il breve pomeriggio invernale. Momi dormiva, era al sicuro; e ne avevano un lungo sollievo.

Verso le cinque lo trovarono con gli occhi sbarrati. Si lasciò vestire, mangiucchiò un biscotto, bevve un po' di latte. Guardava poi intensamente, quasi non respirando, quella tavola, quelle sedie; e, anche se tutti gli dicevano che era la nonna, se ne stava muto, aggrondato, dinanzi a quella vecchia vestita di nero. Imbruniva. Il bambino, sempre ammutolito, trascorreva con lo sguardo dalle finestre alla lampada, dalla lampada alle finestre. Quando furono chiuse le persiane, e le lampade accese, ancora guardò verso una finestra: alzò una mano; e con gli occhi un po' dilatati:

— Le si'ène!

— No, caro, non ci sono, qui, le sirene.

Non voleva, non vedeva l'orso, la palla; il padre si disse: bisognava prenderlo, il cavallo a dondolo; mentre il bimbo se ne stava immobile, respirando a fatica. Poi si protese, come in ascolto; si volse di scatto; e tutto tremante:

— Le si'ène!!

Gli furono attorno, angosciati; quel tremito gli destava ogni tanto un singulto senza una lacrima; la vecchia diceva un po' di spavento un po' di nervoso, proponeva l'acqua antiisterica, aveva soltanto dell'acqua antiisterica; qualcuno disse camomilla, il bimbo l'udì, dette in un urlo:

— No Momi, camo'illa!

Finalmente riuscirono un po' a calmarlo; ma era tutto freddo, continuava a tremare; e dicendosi di sì con il mento, mormorava smarrito:

— Pah'a Momi, 'e bom-be.

Poi torceva le labbra, come per piangere; e per un lungo istante rimaneva senza respiro, gli occhi sempre fissi, sbarrati. Non era la paura infantile, che in breve si desta e in breve svanisce, mutando fra le lacrime in un sorriso; ma un muto terrore, infinitamente più grande di lui, misterioso e spaventoso come una malattia; e mentre quegli occhi, senza riuscire a vederla, avrebbero voluto respingerla, allontanarla, il corpicino la subiva, si torceva quel fragile fascio di nervi, forse e per sempre ne avrebbe avuto un'impronta. Il padre strinse i pugni. Maledetti. Gli pareva che anche il domani crollasse, che si volesse uccidere ogni più tenera vita. La madre silenziosamente piangeva, la gota su quei riccioli biondi; mentre il bambino, quasi in una nenia, continuava a ripetere, il mento tremante:

— Pah'a Momi, 'e bom-be.

Mario Gromo

Il più alto osservatorio meteorologico del mondo sorge sulla vetta dell'Elbrus, l'imponente massiccio conquistato nel Caucaso dagli Alpenjäger. Ecco uno degli strumenti sistemato sulla più eccelsa cima e uno degli addetti che prepara uno dei termometri. L'osservatorio rende preziosi servizi all'aviazione su quei fronti.

IGNORATE CRONACHE FIORENTINE

Per una scommessa perduta perse la testa messer Piero Orlandini incauto lanaiolo

Un chiuso armonioso d'arcate intorno a un pozzo tranquillo come il pozzo d'un chiostro, sotto le arcate marmi e bronzi di antica bellezza — antico è anche il nudo guizzante del Pescatore di Gèmito — le pareti fitte di stemmi, azzurri angioli robbiani, ferri leggiadramente battuti — chi, nel cortile fiorentino del Bargello, ha occhi per veder scendere dalla scala di pietra serena l'ombra rossa del carnefice? La pace aerea dell'arte ha assorbito ogni grave memoria della giustizia punitiva che ha fatto sangue su quel pozzo tranquillo.

Perchè, questa volta, sopra il pozzo mi è apparsa una testa mozza, che ancora si duole d'essere stata spiccata dalla mannaia, pare che si libri in aria sopra il corpo giacente e ridiscenda a cercare il collo sul quale fu viva? Con le labbra chiuse dice un nome, non si dà pace, dopo quattro secoli, del colpo che in fin de' conti di pochi anni gli abbreviò la vita, poichè ne aveva una sessantina Piero Orlandini, lanaiolo, quando per aver perduto una scommessa — ma lui non voleva averla perduta — la pagò con il capo.

Cento fiorini d'oro contro Giulio de' Medici

Con Geri Ferracci, cuoiaio, Piero Orlandini aveva scommesso cento fiorini d'oro, che anche a perderli un mercante come lui non si riduceva in povertà. Scommise forte per ostentazione di ricchezza: questo potè essere il vero torto di Piero Orlandini, orrevole cittadino del sestiere di Santa Croce, che di recente era stato degli Otto di Balìa, cioè dei magistrati che potevano mozzare le teste altrui, ed era predicato prossimo Gonfaloniere di Giustizia. Ma dacchè a Firenze i signori Medici contavano più della Signoria delle Arti e del Popolo, l'antica parsimonia era stata indotta a sfoggiare larghezza e il granchio al borsello pareva vergogna. Non era propriamente contro i Medici Piero Orlandini, anche se in fondo al cuore gli avi gli avevano lasciato un rimpianto di quando a Firenze si viveva — dicevano — popolarmente; gli onori pubblici, da chiunque gli venissero, gli piacevano e riconosceva che negli anni nei quali Giovanni de' Medici, Papa Leone, da Roma aveva retto Firenze come cosa propria, anche il mercato delle sue lane s'era avvantaggiato.

Morto — si disse per veleno — Leone X, mentre i fiorentini si aspettavano che naturalmente gli succedesse suo cugino, il cardinale Giulio, arcivescovo di Firenze, era spuntato un fiammingo, strano pontefice che si era messo in capo di riformare la Chiesa e scontentava tutti. A Firenze il Cardinale Giulio de' Medici aveva seguitato a contare più della Signoria, ma si risentiva di avere a Roma, anzi che il più benigno dei protettori, se Adriano VI fosse durato, un nemico temibile. Adriano, il fiammingo, non era durato che venti mesi e, quando era morto — anche lui, si diceva, di veleno — non pareva dubbio che il Cardinal Giulio de' Medici la avrebbe, in qualunque modo, spuntata nel Conclave.

Tutti, a Firenze, erano pronti a scommettere per il nuovo papa fiorentino. Per quale dispettoso capriccio Piero Orlandi, venuto a discorrere di papi disfatti e papi da fare con Geri Ferracci, che non era nè suo amico nè suo nemico, aveva scommesso contro un nuovo Papa di Casa Medici? Dieci fiorini contro cento se veniva eletto un altro. Forse anche per provare se il cuoiaio Ferracci, che si vantava ricco ma lui poco ci credeva, teneva una scommessa forte. Il Ferracci la aveva tenuta in presenza di testimoni e se ne era andato ridacchiando come se avesse già intascato la vincita.

— Cento fiorini d'oro — gli aveva gridato dietro l'Orlandini — se il Cardinal Giulio de' Medici sarà legittimamente creato Papa.

Questo era stato a settembre quando i cardinali entrarono in Conclave. Per settimane i fiorentini specularono su un Conclave che non riusciva a decidere. Si riseppe che il Conclave già chiuso si era riaperto per farci entrare tre altri cardinali arrivati di lontano. Certo, se li avevano fatti entrare, erano tre voti di più per il Cardinal Giulio, grande manovratore di scrutini.

Un Conclave irregolare fu il pretesto...

Si parlava di migliaia di ducati corsi per ottenere una desistenza e assicurare un partito. Pareva che l'oppositore più duro dei Medici fosse un cardinale inglese; ma che poteva codesto forestiero contro chi aveva in mano la Corte romana come l'aveva il fiorentino? L'Orlandini era dei rarissimi che alle poche notizie cattive per il Medici non si sdegnasse e delle molte buone non mostrasse sincera allegrezza.

— Durò troppo questo Conclave — diceva il dispettoso lanaiuolo — per finir bene.

Al cinquantesimo giorno, la notte del 19 novembre, spuntò la prima voce che quella mattina era stato fatto il Papa nuovo: il Cardinal Medici. L'Orlandini non ci credette: la notizia non poteva essere arrivata da Roma così presto. Ma la mattina dopo, un venerdì, gli toccò svegliarsi nella città già in festa. Non si aprivano le botteghe e la pubblica allegrezza era cominciata con le campane e con i fuochi: da per tutto si accendevano fastelli di scope, come si era fatto per l'elezione di Leone X, ma anche più. Per far molta fiamma si rompevano gli usciti e i tetti di legno sporgenti sopra le botteghe: l'Orlandini vide portar via anche i suoi, cosa che gli dispiaceva forte, ma i festanti per Casa Medici non chiedevano permesso. La sera del venerdì il Ferracci, con i testimoni, venne alla casa dell'Orlandini a riscuotere, con una faccia d'insolente trionfo, i suoi cento fiorini. L'Orlandini li negò.

Osò negarli, sostenendo di aver promesso di pagarli se il Cardinale de' Medici fosse stato legittimamente eletto Papa. Che l'eletto, Clemente VII, fosse lui, lo sapeva, ma legittimamente no: bastava il fatto che, contro la regola, il Conclave chiuso si fosse aperto per lasciarci entrare i cardinali ritardatari. E se volevano saperne anche di più gravi non avevano che da starlo a sentire. L'Orlandini credette di averla spuntata perchè il Ferracci, stupefatto, invece d'inquietarsi, gli voltò le spalle dicendo:

— L'avarizia vi ha accecato. Vi dò tempo due giorni per riveder lume.

Lumi se ne accesero a migliaia alle finestre, sui cornicioni, sui campanili e sulle torri, quella notte. Il sabato si riaprirono un poco le botteghe, prive degli usciti e dei tetti bruciati, ma la festa fu sempre più gagliarda con trombe, spari, processioni e calca da per tutto. In via larga, sotto il palazzo dei Medici, c'era gente da far paura perchè dai portoni uscivano due docce sgorganti vino, e chi riusciva ad arrivarci ne poteva avere a fiaschi e a barili. Dalle finestre ogni tanto cadevano fra urli e mani tese monete d'argento e qualcuna d'oro. Ma l'Orlandini rimaneva ostinato a negare i cento fiorini pretesi ancora una volta dal Ferracci. Se non ci fu diverbio, fu perchè il Ferracci, giovane, era più calmo dell'Orlandini vecchio. Calmo, gli disse:

— Insomma non me li volete dare, perchè in voi l'avarizia è più dell'onore. Ma anche voi me li dareste, e volentieri, se la scommessa fosse stata che il Cardinal Giulio non vinceva il partito.

Il vecchio, per coprire la sua avarizia, rispose che, in questo caso, sì, li avrebbe volentieri pagati perchè ne aveva fin sopra i capelli di questi Medici che imbrogliavano Cristo a Roma e il popolo a Firenze. E disse altre cose assai brutte sul conto del Cardinal Giulio, dimenticando che, legittimamente o no, era papa a Roma e padrone a Firenze.

— Per l'ultima volta, pagate o non pagate?

— Se l'elezione fosse stata sincera vi avrei già pagato.

— Su codesto punto con voi non voglio far discorso. Ma, in un modo o in un altro, pagherete.

Entrando nel Bargello dalla porta dei prigionieri...

La domenica la cupola del Duomo fu illuminata con infinite candele di sego, all'uso romano. L'allegrezza del popolo non finiva più. Il lunedì i Gonfaloni dei Scalieri andarono in parata a palazzo Medici a rallegrarsi, ed ogni Gonfalone ebbe una vitella un castrone e sei barili di vino. L'Arcivescovado, i conventi, gli ospedali fecero elargizioni ai poveri e distribuirono doni a tutti. Le botteghe tuttavia furono riaperte e l'Orlandini potè ritornare al suo banco. Fosse papa chi fosse, era tempo di riprendere ognuno le sue faccende. Una città non vive di elemosine e di baldorie.

Era il martedì sera e l'Orlandini usciva dal suo banco per ritornare a casa, soddisfatto di aver risparmiato cento fiorini e aver negato la legittimità dell'elezione papale. Aveva fatto pochi passi che fu fermato dai famigli degli Otto. Ne riconobbe qualcuno di quando era stato di Balìa e non ebbe paura. Essendo stato di quelli che avevano comandato, non poteva temere quelli che comandavano ora. Alcuni erano gli stessi e anche gli altri li conosceva di persona. Che potevano pretendere da lui, rispettato cittadino?

Solo all'entrare nel palazzo del Bargello ebbe un brivido: non lo facevano passare per la porta, che tante volte aveva passata, dei magistrati ma per quella degl'imprigionati. Fu condotto subito nella sala grande sopra la scala, davanti ai Signori Otto, tutte facce conosciute. Ma nessuno di loro fece mostra di riconoscerlo: seduti fra gli strumenti di tortura, lo interrogarono come avrebbero interrogato un povero delinquente da spaventare. Gli chiesero bruscamente se, negando a Geri Ferracci cento fiorini dovutigli, avesse detto questo e quello contro la Santità del Pontefice Clemente VII.

L'Orlandini, uomo fermo, non negò tutto ma credette di scusarsi col dire che aveva parlato *ab irato* e senza idea di offendere il Pontefice, poichè, in sostanza, aveva fatto alcune considerazioni sullo stato della città e sul potere di alcune grandi famiglie, quali ne aveva spesso ascoltate anche tra i Signori Otto, quando era stato del loro. — Dunque — gli fu risposto — confessate tutto. Così risparmiate la tortura. — L'Orlandini, messo a tacere, intimidito, colse qualche cosa di ciò che i Signori Otto dicevano tra loro senza però badare a lui. Avevano facce buie e parevano presi da gran fretta. Soltanto uno, Antonio Bonsi, fece un discorso, cominciando con le più alte lodi del nuovo Pontefice e di Casa Medici — tutti assentirono — convenne che l'Orlandini meritava un castigo — altri assensi — ma che, anche per rispetto alla pubblica allegrezza e alla conosciuta clemenza dei Medici, conveniva aspettare prima di infliggergli un castigo troppo severo.

L'ombra sua non è ancora persuasa

Nemmeno il Bonsi, mentre discorreva, lo guardò in faccia, ma l'Orlandini riprese a respirare. Passato il gran turbamento, ora capiva d'aver commesso, per avarizia, un grosso errore e che giustamente doveva scontarlo, pagando prima di tutto i cento fiorini al Ferracci, e in più un'ammenda, magari facendola figurare come elargizione nel comune giubilo cittadino. Ma quando la smettevano di giubilare per i Medici? Campani, spari, grida confuse entravano fin dentro la sala del Bargello. L'Orlandini avrebbe voluto essere magari giù nelle prigioni ma non avere più negli orecchi quella gazzarra medicea. E in prigione fu condotto, ma appena il tempo per rendersi conto che anche una scommessa imprudente può davvero portare in prigione. Pure egli non credeva di aver fatto gran male e non voleva prender grande paura. Intanto comune giubilo, i Signori Otto, quei giorni, non avevano condannato nemmeno i tagliaborse e i feritori.

Un'ora scarsa e l'Orlandini fu tolto di prigione come se ormai lo rimandassero a casa. Quando fu, tra i birri, nel cortile del Bargello, accanto al pozzo, era già alzato il palco e c'era il carnefice con le maniche rimboccate. L'Orlandini urlò. Qualcuno dei Signori Otto si voltò dall'altra parte. Un cappuccino in gran fretta gli dette l'assoluzione, e fu decapitato.

L'ombra sua, avara ma ingenua, non è ancora persuasa d'essere stata giustamente giustiziata il 24 novembre 1523. Ripete a se stessa: Cento fiorini avevo scommesso, non la testa.

Giulio Caprin

NUOVI EPIGRAMMI

Cattivi incontri

Una sera, rincasando, incontrai nel buio delle scale un uomo dall'aspetto triste. Capii subito che m'aspettava ed era deciso ad affrontarmi. — Chi siete? — gli chiesi con voce tremante. — Un delinquente, un [illegible] — mi rispose seccamente. — Temendo non fosse un pazzo, ebbi la forza di domandargli: — Ebbene? E di dove? — Dalle pagine di un romanzo giallo — mi fece, risoluto e con accento fermo. — Ma io non ho niente a che vedere con voi — balbettai inquietissimo. E lui: — Non è colpa mia se siete un lettore onesto. — E mi uccise.

Fuor di metafora

— Ebbene sì, o signori — disse la giovane poetessa ai critici invitati a casa il giorno del suo onomastico — permettetemi la metafora: ogni volta ch'io guardo il ritratto di un grande poeta, morto o vivo, ne resto immediatamente gravida. — Ma in tal caso — obiettò uno dei critici facendosi innanzi — non potreste abortire? — Abortire! — rispose la padrona di casa corrugando la fronte — e la coscienza, e la legge? — E' vero, perdonatemi — rispose il critico arrossendo e rientrando nei ranghi.

Il quadro

Vidi nel bosco, sotto un albero, una pittrice che aveva appena abbozzato i primi tratti di un quadro. Alzai gli occhi dov'ella spesso li alzava e m'accorsi che voleva riprodurre dal vero un bel ramo fiorito e un uccellino che da qualche tempo vi cinguettava sopra. — Che dipingete? — le chiesi. — Non vedete? Quell'uccellino sul ramo. — E se quell'uccellino volasse via e al suo posto ne venisse un altro, come fareste? — le domandai. — Ah, è vero — rispose confusa e arrossendo — non ci avevo pensato. — E rimessi nella scatola pennelli colori e tavolozza s'allontanò contrariata e pensierosa.

Parole

Seduto allo scrittoio cercavo di raggranellare qualche immagine per i miei epigrammi quand'ecco, da un lessico aperto alla lettera «effe» mi viene incontro l'aggettivo feriale. — Che fai, dove vai? — gli chiesi incuriosito. — Sono stanco d'essere ingiustamente considerato un giorno di lavoro — mi rispose — e me ne voglio ritornare a casa a riposarmi. — E rapidamente, sfogliate alcune pagine, s'unì nella voce festivo. Tutto il lessico ebbe un fremito di gioia apprendendo la decisione dell'aggettivo. E da quel giorno non riuscii più a servirmene, poichè un numero straordinario di parole avevano cambiato di posto.

Roberto Bartolozzi

Durante una pausa del tiro, i serventi di un grosso calibro germanico si preparano il rancio nel loro ricovero (Hoffmann)

Oggi alla Radio

PROGRAMMA «A» (Onde metri 263,2 - 245,5 - 368,6 - 420,8 - 569,2): Ore 12,25 (circa): Quando Napoli canta - 13,10 (circa): «Il vostro nome», scene di Ezio D'Errico - 19,30: Canzoni - 20,30 (circa): Colonna sonora - 21: «La tempesta» di Guglielmo Shakespeare - 22,15 (circa): Valzer celebri - 23 (circa) - 23,30: Musica varia.

PROGRAMMA «B» (Onde metri 221,1 - 230,2 - 245,5 - 291,8 - 559,7): Ore 18 - «Le stagioni», oratorio per soli, coro e orchestra, musica di Giuseppe Haydn - 20,30 (circa): Musiche di Antonio Smareglia - 21,45: Orchestra - 22,30: Corale «Giuseppe Verdi» di Prato.

L'UOMO PICNOLO

Il Commendatore (alla Segretaria): — Adesso vi detterò una lettera di protesta per la Compagnia di navigazione e che voi spedirete subito!

Il Dottore: — Vedo con piacere che grazie alle mie cure voi adesso sembrate un altro.

Il malato: — Bene, dottore! Non potreste mandare il conto all'uomo che ero prima?

AMORE AMORE

— Scusate, signore, se agisco così, ma ho perduto l'arco e le frecce!

LA STAMPA
ULTIME NOTIZIE

TORINO - Domenica 17 Gennaio 1943 - Anno XXI - Num. 15

Disgustosa diatriba tra francesi manovrati dall'oro americano

Giraud cerca di giustificare la stasi militare - Le tristi constatazioni di un degollista ravveduto - Il dollaro corruttore

Tangeri, 16 gennaio.

La stampa dell'Africa settentrionale francese che aveva sinora attribuito al viaggio di Giraud nell'Africa occidentale carattere di ordinaria amministrazione è stata ora costretta a pubblicare una nota ufficiosa dalla quale appare tra le righe tutto il disagio in cui si agitano i vari gruppi antagonisti francesi. La nota dice fra l'altro: «Durante il suo recente viaggio in Africa occidentale francese il generale Giraud ha dovuto a più riprese rammentare a ufficiali funzionari e coloni che se bisognava sperare nella vittoria finale, si dovevano anche tenere in dovuto conto le gravi difficoltà in cui si trovano le nazioni alleate. A Miamey sul Niger, il medesimo Giraud parlando, ad esempio, della situazione tunisina, ha dovuto ricordare che se le operazioni sembravano lente ciò dipendeva sia dalle condizioni del terreno sia dalle precauzioni degli Stati Maggiori alleati che non avevano creduto dover svolgere azioni più rapide le cui perdite, in uomini e materiali, non sarebbero state in proporzione coi loro risultati pratici. «Non bisogna — concludeva Giraud — farsi troppe illusioni. I soldati dell'Asse si battono bene, dispongono di quadri ben istruiti, di buon materiale e soprattutto di una esperienza di quattro anni di guerra».

Un discorso del governatore

Come se questo documento non bastasse a confermare il grave malcontento dei francesi in Africa per il generale andamento delle cose e le difficoltà che le Potenze alleate incontrano tanto nei territori da loro occupati quanto davanti alle truppe dell'Asse in Tunisia, ecco che un altro comunicato, pure ufficioso, circa un giro di propaganda del governatore generale dell'Algeria nei suoi territori, ribadisce che nel Nord Africa francese le varie scissioni cominciano a costituire un vero pericolo dinanzi al quale gli americani appaiono già nervosi e preoccupati. In un discorso tenuto a Maschara il governatore generale disse: «Finchè durerà la guerra dovremo tutti rinunciare a quella specie di politica che manca di grandezza, perchè dobbiamo finirla di dare al mondo il triste spettacolo di genti che si accapigliano mentre gli altri battono. L'unione deve raggiungersi anche nel campo sociale ed è quindi indispensabile che gli uni si sforzino di rimediare con tutti i mezzi a loro disposizione anche alle ingiustizie che possono verificarsi a detrimento delle categorie speciali, mentre gli altri hanno il dovere di far tacere momentaneamente certi loro rancori fuori luogo e certe rivendicazioni che oltrepassano lo scopo da raggiungere».

Da questi brani dei due comunicati ufficiosi risulta quindi anche troppo chiaramente che mentre una parte dei francesi d'Africa è scontenta dell'andamento della guerra nel continente africano, un'altra parte degli stessi francesi continua a mordersi e lacerarsi nell'aspirazione della supremazia e nel palleggiarsi la responsabilità di quell'intervento anglo-sassone che, attraverso troppe promesse, aveva lasciato intravedere una guerra lampo di liberazione ma che in realtà non ha condotto, almeno sin qui, se non al risultato di aggravare la situazione dell'Africa francese.

Tali considerazioni sono state anche più apertamente confermate da un noto degaullista rientrato in questi giorni a Tangeri completamente trasformato e convertito dopo una permanenza attiva di oltre due mesi nel Marocco francese. «Decisamente — egli ha raccontato — laggiù si stava meglio quando si stava peggio. Valeva proprio la pena che mettessimo a repentaglio la nostra vita e il nostro onore per quei tali signori americani che dovevano riversare in Africa fiumane d'oro, di viveri, di soldati e di armi. Per essi tanto la vita quanto la guerra non sono che sviluppi di una qualunque pellicola cinematografica a grandi colpi di scena più o meno spettacolari. Tutto sommato, denaro ne hanno portato in Africa sì anche parecchio, ma una guerra contro degli uomini agguerriti, bene armati e ben guidati come quelli dell'Asse non si vince al magico suono di dollari. Sino a questo momento la maggiore abilità strategica americana sinora in Africa è consistita nel corrompere col denaro tutti e tutto scagliando i francesi gli uni contro gli altri, gli arabi contro i francesi e gli ebrei contro gli arabi. Il dollaro ha avvelenato le esistenze e le coscienze.

Perchè si battono...

Non è vero che i francesi si battano per l'ideale della Patria, essi si battono per riempirsi le tasche di dollari. Ad essi non basta più il pane quotidiano, ma vorrebbero possibilmente un pollo arrosto oggi, un maialetto domani e una vacca grassa più tardi: il loro appetito si fa sempre formidabile. Da quando le comunicazioni con la Francia sono state tagliate, tutti sono diventati degaullisti, darlanisti, giraudisti, ma la ragione della loro fobia bisogna andarla a cercare in quei dollari provvidenziali che ormai sostituiscono quei poveri franchi deprezzati che una volta venivano da Vichy ad ogni fine di mese puntualmente, malgrado tutto. Lyautey diceva che gli arabi bisogna prenderli per il ventre. La storia dirà domani, e, con ragione, che i francesi di oggi andavano presi per la tasca. L'entusiasmo di tanti patrioti ritardatari e di tanti patrioti gallonatissimi va interpretato come una necessità imprescindibile di quel danaro che ora non viene più dalla Francia. Tutto il resto è una peregrina giustificazione per la coscienza di chi è preso da qualche scrupolo tardivo, è una lustra per il mondo esteriore, ma, nella realtà, in fondo al cuore di ogni francese rimane l'amarezza della delusione; dopo il miraggio di tante promesse e di tante speranze, rimane il rimorso di aver accelerato, a favore dello straniero, la disgregazione della Patria, rimane, infine, la vergogna di essersi apertamente disonorati, anche di fronte alle masse indigene cedute, esse pure, come branchi di bestie spregevoli, dopo averle sfruttate per anni in tutti i sensi. Qui è purtroppo tutta la verità e tutta la situazione».

Disperati sforzi per raggiungere un accordo

Berna, 16 gennaio.

(S.) - La stampa inglese e quella americana dimostrano il massimo interesse per le prime rivelazioni sul nuovo progetto di sistemazione politica nell'Africa settentrionale francese. Dalle pubblicazioni della stampa si ricava la conferma che il piano americano discusso fra Murphy e Mac Millan prevederebbe di togliere ai generali francesi qualsiasi funzione politica per modo che se il generale De Gaulle volesse far qualcosa in Africa col suo Comitato della Francia combattente, dovrebbe rinunciare ai suoi ambiziosi sogni. Si sa che il generale, d'accordo con Londra, finora ha sempre sostenuto di avere diritto a rappresentare la Francia nel seno delle nazioni unite per la prova di maturità politica da lui già data. Si piegherà egli allo smacco che l'America vorrebbe infliggergli? Difficile crederlo. Si è piegata sinceramente l'Inghilterra? Ad affermarlo non bastano evidentemente le dichiarazioni ufficiali di Mac Millan (d'altra parte avevano anche qualche lato ambiguo) nè gli articoli della stampa inglese che si rallegrano nel prevedere l'avvicinarsi di una soluzione.

Il «Times» si rallegra

Comunque, il *Daily Mail* dice che nei circoli politici londinesi si ritiene che la soluzione del problema sarebbe possibile sulle basi seguenti che sostanzialmente confermano quelli da noi già illustrati: 1) Nè la Gran Bretagna nè gli Stati Uniti vogliono prendere in Africa del Nord impegni politici che possano ostacolare la libertà del popolo francese circa la scelta del suo futuro governo; 2) I due paesi dichiarano che essi desiderano l'unione solidale delle forze combattenti francesi nel campo militare e che a tale scopo sono pronti ad accordare un aiuto limitato; 3) Inghilterra e Stati Uniti esprimono il desiderio di vedersi stabilire una tale unità dietro le linee francesi in quanto non sia contraria al punto primo; 4) I due paesi desiderano che i dissensi fra i francesi cessino durante la guerra.

Il *Times* in un articolo di fondo scrive: «Ci rallegriamo dal più profondo del cuore che finalmente il ministro Mac Millan e il ministro delle informazioni Brendon Bracken abbiano fatto dichiarazioni ufficiali sulla situazione perchè ciò dovrebbe contribuire a chiarire l'atmosfera.

«Il silenzio non è sempre d'oro e talvolta può essere anche fatale. Le notizie dall'Africa settentrionale sono così insufficienti che possono essere definite [illegible] meschine. La confusione che ne è derivata in tutto il mondo è per lo meno in parte da attribuirsi alla mancanza di un chiaro servizio di informazioni diretto sul posto da giornalisti capaci. Questa mancanza di notizie, in ultima analisi, favorisce la propaganda nemica che ha sempre mirato a seminare la zizzania fra Stati Uniti e Gran Bretagna. Se vi fosse stato un adeguato servizio di informazioni e si fosse lasciato maggior gioco alle principali agenzie giornalistiche, il ministro Brendon non avrebbe avuto bisogno di smentire le voci così assurde come quella che la Gran Bretagna cerchi di allontanare il generale Eisenhower». Il giornale asserisce che in realtà le due nazioni non cercano altro che di stabilire buoni rapporti con i cosiddetti nuovi francesi e di favorire l'incontro fra Giraud e Degaulle. Eden nei suoi colloqui con Catroux avrebbe cercato di raggiungere questo scopo. Il giornale infine si rallegra che le prospettive di una intesa siano migliorate.

Se si dà uno sguardo alla stampa americana si nota anzitutto che il *New York Times* parla di una dichiarazione comune anglo-americana sulle direttive politiche generali nell'Africa del Nord che sarebbe attesa a Londra e avrebbe lo scopo di eliminare le divergenze tra francesi.

Attacchi a Eisenhower

Il *World Telegram* parla di una crisi politica la cui soluzione non può essere più a lungo differita e attacca anche il generale Eisenhower asserendo che una gran parte della pubblica opinione britannica non solo è contraria alla sua diplomazia militare ma anche alla sua direzione della guerra. Nello stesso giornale si nota un articolo di Raymond Clapper ove si afferma che l'Inghilterra vorrebbe innalzare De Gaulle e il comitato nazionale francese a una specie di governo con sede provvisoria nell'Africa del nord, mentre gli Stati Uniti sono contrari all'istituzione di qualsiasi governo nazionale in questo momento. «L'America non vuol riconoscere nè un governo di De Gaulle nè qualsiasi altro governo».

I giornali svizzeri nella loro corrispondenze da Londra rispecchiano l'interesse suscitato dall'annunzio di un possibile accordo fra Inghilterra e America e conseguentemente fra De Gaulle e Giraud. Per la *Tribune de Lausanne* l'accordo tenderebbe in primo luogo a coordinare l'azione militare dei due generali. In secondo luogo darebbe mano libera agli ebrei in Africa settentrionale; in terzo luogo stabilirebbe la repressione di tutte le agitazioni politiche (ed a questo proposito si nota con soddisfazione a Londra che il conte di Parigi è stato rinviato ad Algeri). Il *Bund* riceve da Londra che colà si desidera un chiarimento politico comune anglo-americano mediante uno scambio di vedute personali fra Churchill e Roosevelt.

Che il problema sia appassionatamente discusso dalla pubblica opinione è dimostrato anche dall'ordine del giorno della Camera alta in cui è inscritta una interrogazione di lord Vansittart sull'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte a De Gaulle da un lato e ai rappresentanti di Vichy dall'altro. Si attende che in questa occasione il governo faccia una dichiarazione per illustrare meglio la situazione politica mentre, d'altra parte, una dichiarazione di Churchill sulla situazione militare viene attesa dinanzi alla Camera dei Comuni.

Un aragamine rientra dopo una missione nel nord. (Foto Atlantic).

Il numero è forza

Il quinto continente cambia direttive

Lisbona, 16 gennaio.

Un telegramma dell'*Exchange* da Camberra informa che il Governo australiano nei suoi piani per il dopo-guerra ha deciso di mutare la tradizionale politica dell'emigrazione. Un'emigrazione in massa dovrebbe portare rapidamente il numero degli abitanti da sette a venti milioni.

L'Australia è un continente che ha un'estensione di 7,7 milioni di Kmq. e conta sette milioni di abitanti, neppure uno per ogni chilometro. Su 770 milioni di ettari appena tredici sono stati guadagnati per l'agricoltura; la quasi totalità del territorio, che in parte, ma solo in parte, è arido e stepposo, è destinato al pascolo di immense mandre di ovini e bovini. Le foreste si estendono per ventitre milioni di ettari.

Il sottosuolo è ricchissimo di minerali: oro ed argento, rame e stagno, piombo, zinco e carbone. Le risorse idriche sono enormi ma appena una centesima parte è sfruttata, come avviene per la quasi totalità dei beni naturali che quel continente dispone. La causa? Una sola: mancano le braccia.

Tuttavia una politica sterile, meschina, diretta dai social-democratici ed appoggiata da tutti i partiti in forma inflessibile, ha chiuso per decenni tutte le porte alla emigrazione.

L'emigrazione, affermavano i sindacalisti australiani, mette in pericolo i nostri alti salari. La lotta era particolarmente diretta non solo contro i giapponesi ma in un modo particolare anche contro gli italiani. «Non vogliamo nè gialli nè olivastri», questa era la parola d'ordine. In realtà non volevano nessuno, gli australiani; la loro più grande aspirazione era la immobilità.

E' stata necessaria una grande guerra ed il crollo della potenza inglese per far comprendere anche laggiù che il numero è forza non solo dal punto di vista militare ma anche economico. Gli australiani hanno compreso in questa ora di estremo pericolo che non si difende un continente di otto milioni di Kmq. con sette milioni di abitanti.

Oggi, nella tragica situazione in cui si trovano, non hanno altra risorsa che invocare aiuto all'impotente Inghilterra ed ai lontani S. U. Ieri l'Australia era un Dominio della Gran Bretagna, oggi è una colonia americana agli ordini del generale Mac Arthur. Camberra prepara dei piani per domani. Troppo tardi. Molto incerto è il domani del quinto continente.

La possibilità di un'offesa alla neutralità della Svezia

Essa potrebbe avvenire solo attraverso la Norvegia settentrionale

Stoccolma, 16 gennaio.

(M. V.). Il discorso del trono pronunciato l'altro giorno a Stoccolma dal venerando re Gustavo V in occasione dell'apertura del parlamento svedese, contiene molte sagge, gravi e ammonitrici parole. Un fremito di particolare attenzione percorse l'assemblea quando egli disse che il pericolo per la Svezia di essere trascinata nel vortice della guerra è oggi più vivo che mai.

Poichè il paese vuole ed è fermamente deciso a mantenersi neutrale, il temuto pericolo potrebbe avverarsi solo in caso di una inconsulta avventura anglo-nord-americana contro la Svezia alla quale avventura si opporrebbe immediatamente un esercito istruito ed allenato di 600 mila uomini provvisto di armamenti efficientissimi e ultramoderni.

Secondo il colonnello di Stato maggiore W. Kleen, noto esperto e critico militare, l'invasione anglo-nord-americana potrebbe presentarsi solo nel nord della Norvegia. Infatti un'invasione della costa ovest svedese è ineffettuabile sia per l'efficienza cui è stata portata la difesa locale, sia per la minaccia della Luftwaffe germanica, il cui dominio nei cieli dello Skagerrak e del Kattegat è assoluto. Si calcola che solo nel nord della Norvegia vi siano almeno 300 bombardieri e 600 apparecchi da caccia là stazionanti soprattutto per attaccare i convogli marittimi diretti alla Russia. Un attacco dal sud sarebbe impresa di così difficile esecuzione che, secondo il colonnello Kleen, non vale nemmeno la pena di essere considerato. Per le medesime ragioni deve escludersi un attacco da Trondheim — costa occidentale norvegese — che non potrebbe essere condotto con speranza di successo prima che l'aggressore non avesse allontanato la minaccia dell'armata del generale Dietl che lo prenderebbe alle spalle. Il generale Dietl dispone di almeno 60 mila uomini di truppe scelte, alpini austriaci e bavaresi e di una fortissima artiglieria da montagna. In conclusione, il colonnello generale von Falkenhorst ha ai suoi ordini in Norvegia un esercito di 160 mila soldati di prima linea ai quali si devono aggiungere 40 mila riservisti, 5 mila agenti di polizia, 3 mila gendarmi e 7 mila «Hirdmen» le Camicie brune norvegesi.

All'estremo nord della Norvegia la situazione si presenta alquanto diversa perchè la distanza, per esempio, che corre da Narvik, principale porto di spedizione del materiale di ferro, fino al confine svedese-norvegese, è minore di 30 chilometri, e il fiordo di Rombaak, poco prima di Narvik, penetra ancora più profondamente in terra avvicinandosi fino a 18 chilometri dal confine svedese. Un colpo in forze contro Narvik e Rombaak potrebbe dare all'invasore il possesso della ferrovia svedese di Kiruna. Ma il teatro di azione è montagnoso e impervio con un clima che durante questa stagione si mantiene in media sui 35-45 gradi sotto zero e presenterebbe quindi difficoltà insuperabili a truppe non use alla guerra di montagna. Per di più l'invasore si troverebbe di fronte alle forze tedesche superiori di numero, agguerrite e allenate, che facilmente lo respingerebbero in mare.

Da quanto precede si vede che, grazie puramente a ragioni strategiche, la Svezia può considerare con calma la possibilità teorica di un attacco anglo-americano contro la Lapponia nordica che per adesso è l'unico settore da cui potrebbe provenire l'invasione.

Sette ufficiali e 150 uomini periti nell'affondamento del caccia «Martin»

Madrid, 16 gennaio.

I giornali di Gibilterra pubblicano che nell'affondamento del cacciatorpediniere britannico *Martin* sono periti sette ufficiali e 150 uomini. Fra i dispersi è anche il comandante della nave.

Il *Martin*, che apparteneva alla più moderna classe di cacciatorpediniere britannici, è affondato nelle acque dell'Africa Settentrionale.

La morte misteriosa del direttore delle poste di Gibilterra

Algesiras, 16 gennaio.

Oggi è stata annunciata dai giornali di Gibilterra la morte, avvenuta in circostanze misteriose, del direttore generale delle poste e telegrafi di Gibilterra, Enrique Jessop. Il cadavere del direttore è stato trovato nel suo ufficio, con una grande ferita alla testa. Sul pavimento, accanto al corpo, è stata rinvenuta una rivoltella, la quale peraltro non portava segni di essere stata usata. E' stata aperta un'inchiesta.

L'arresto di una elegante avventuriera specializzata in furti negli alberghi

Milano, 16 gennaio.

Da lungo tempo era ricercata da parecchie questure del Regno una elegante signora, certa Amelia Grizzoni fu Ampelio, nata 42 anni or sono a Vicenza. Separatasi dal marito s'era data a frequentare i grandi alberghi e gli ambienti sportivi ove coltivava parecchie conoscenze. La Grizzoni ovunque capitava lasciava il segno. La sua presenza in locali e alberghi di parecchie città italiane, coincideva con la sparizione di preziosi e di denaro, per cui piovvero contro di lei parecchie decine di denunzie, ultima quella di una cliente di un albergo di Vercelli, dalla Grizzoni derubata di 28 mila lire. Oggi finalmente, nella grande sala di un albergo nei pressi della nostra stazione centrale, la Grizzoni veniva sorpresa mentre stava giuocando una partita a scacchi con alcuni ospiti e tratta in arresto. La elegante avventuriera doveva così sospendere la sua turbinosa vita di lusso e di equivoci per entrare alle nostre carceri.

ASTI

E' morto ad Albugnano, all'età di 54 anni, Nebbia Aldo, da più anni rivenditore solerte del nostro giornale.

GENOVA

Vittima di infortunio sul lavoro, è rimasto l'operaio Dario Parodi, di anni 34, il quale è deceduto in seguito alle ferite riportate.

MODENA

Causa l'oscurità, il giovane Efrem Castelgrandi cadeva nelle acque del canale S. Pietro in cui trovava la morte.

La guerra d'Africa non è quella girata ad Hollywood

Gli inglesi irridono agli americani per la loro iattanza e ne denunciano l'incapacità

Lisbona, 16 gennaio.

(A. L.). Gli ambienti militari, politici e giornalistici inglesi e francesi accusano senz'altro il comandante in capo degli alleati del Nordafrica gen. Eisenhower di non aver saputo fare e di essersi fatto precedere e sorprendere dall'iniziativa dell'Asse in Tunisia. Il comando di Eisenhower è criticato per l'inadeguatezza, l'esagerato ottimismo e la sua aria di sufficienza. Eisenhower, per la prima volta alla prova del fuoco di questa guerra, ha fatto una non brillante figura dopo aver dato l'illusione al popolo yankee che entro l'anno scorso la bandiera stellata sarebbe stata issata sul porto di Biserta. Risulta che egli essendo riuscito a sbarcare felicemente l'8 novembre ed a concludere l'accordo con Darlan aveva creduto di aver già vinto la partita e l'aveva data come tale a Washington. Per questo, come riferisce un corrispondente inglese da New York, l'avvenimento sensazionale per gli americani non è oggi il messaggio di Roosevelt al Congresso ma la mancata occupazione della Tunisia. Il generale inglese Anderson comandante della Prima armata mista e lo Stato maggiore francese con Juin alla testa, criticano apertamente la tattica di Eisenhower considerato non all'altezza ma sostenuto a spada tratta da Roosevelt.

Alle critiche degli ambienti militari e politici hanno fatto eco le aperte lagnanze dei giornali inglesi.

Un corrispondente del *Daily Herald* ha scritto che i soldati americani, sbarcando in Africa, si erano fatta l'idea di una strana guerra del deserto come l'avevano vista al cinematografo. La guerra d'Africa invece è qualcosa di molto più serio della guerra del deserto girata ad Hollywood. Ci raccontano che i soldati Nordamericani sbarcati in Algeria, andavano alla ricerca del deserto, dei cammelli, delle dune e del sole bruciante e si meravigliavano di trovare invece una città con ferrovie, strade ed una popolazione civile, campagne coltivate, montagne, freddo e pioggia. Il libretto di «Consigli utili» in possesso di ogni soldato yankee, trattando soprattutto dei modi di comportarsi cogli indigeni (niente scandali, niente donne, niente curiosare, niente meraviglia se gli indigeni passeggiano tenendosi per mano) ha servito anzi ad acuire il senso avventuroso della guerra nel Nord Africa. Persone provenienti di laggiù testimoniano che i soldati americani sbarcati avevano l'aria di dire: «Ecco, ora che siamo qui, tutto è finito; agli italiani ed ai tedeschi non rimane che darsela a gambe». Il soldato di Roosevelt, messo alla prova del fuoco della guerra vera, dovrà rivedere le convinzioni precedenti. Agli americani per il solo fatto di aver allineato grandi cifre e di avere formulato progetti mostre, si è formata una mentalità assoluta di vittoria e che niente gli possa resistere; invece anch'essi devono affrontare la guerra da uomo a uomo sul campo di battaglia.

E' da rilevare il contegno quasi di derisione dei giornalisti inglesi i quali sembrano gustare le brutte figure degli alleati. Comunque, è certo che gli inglesi cercano di rovesciare sugli alleati la responsabilità del cosiddetto insuccesso tunisino. I giornalisti inglesi sembrano [illegible] richiamare l'attenzione di tutto il mondo: ecco che adesso entrano in scena gli americani. E li fanno avanzare sui giornali più di quanto effettivamente avanzino sul terreno. Vi è un esempio della *Reuter* del 30 dicembre scorso che dava le truppe nordamericane a sessantaquattro chilometri da Gabès «avanzanti con la maggior velocità possibile verso la costa per tagliare la strada all'Asse»; mentre la radio New York dello stesso giorno dava le truppe americane a duecentotrenta chilometri da Gabès.

Sul Fronte dell'Ilmen: sciatori che approfittano di una moto a cingoli per farsi trainare. (Foto Transocean).

Alle isole Salomone

Ventun aerei nemici distrutti dai giapponesi

Tokio, 16 gennaio.

Il Quartier generale imperiale comunica che, fra il 5 e l'11 gennaio l'aviazione giapponese ha abbattuto o distrutto al suolo alle isole Salomone 21 apparecchi. I nipponici hanno perduto tre apparecchi. Anche nella nuova Guinea l'aviazione giapponese, ha abbattuto o distrutto numerosi apparecchi nemici. I giapponesi hanno perduto 6 aeroplani, una parte dei quali si sono precipitati sugli obiettivi nemici.

Secondo ulteriori accertamenti, le vittime dell'incursione aerea inglese sui rioni di abitazione di Rangoon ammontano ad oltre mille tra morti e feriti. Una moschea colpita in pieno è stata distrutta. I piloti nemici hanno poi mitragliato la popolazione civile nei pressi della moschea. Molti bimbi sono rimasti uccisi. Si rileva qui che l'attacco contro i quartieri di abitazione è stato fatto di deliberato proposito in quanto gli inglesi conoscono assai bene la città.

Attentato ad un treno nel Marocco francese

Cinquanta vittime

Tetuan, 16 gennaio.

Si è verificato un atto di sabotaggio alla linea ferroviaria Oujda-Fez (Marocco francese) dove una esplosione ha divelto il binario al passaggio di un treno causando circa cinquanta vittime e ingenti danni. In conseguenza di ciò le autorità francesi hanno affidato la sorveglianza delle linee ferroviarie agli arabi che abitano in prossimità delle stesse i quali saranno tenuti responsabili degli eventuali atti di sabotaggio che si verificassero nel settore loro affidato.

Notizie della stampa informano infine che in alcune strade di Algeri la circolazione è vietata anche di giorno.

AL TRIBUNALE SPECIALE

Suddita svizzera giustiziata per spionaggio militare

15 anni di reclusione a un naturalizzato francese per lo stesso reato

Roma, 16 gennaio.

Davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato si è celebrato il processo contro D'Oriano Laura, di 31 anni, cittadina svizzera per matrimonio, imputata di spionaggio militare ai danni della nostra Marina da guerra.

L'imputata è stata condannata alla pena di morte, che è stata eseguita stamane in una località dei dintorni di Roma.

Tale Rossetti Aldo, naturalizzato francese, imputato di favoreggiamento bellico, è stato condannato ad anni 15 di reclusione.

Altri due sono stati assolti per insufficienza di prove.

La salma dell'Ecc. Lequio tumulata nel cimitero di Pinerolo

Pinerolo, 16 gennaio.

Unanime cordoglio ha destato nella cittadinanza pinerolese la notizia della morte dell'Ecc. Francesco Lequio di Assaba, Ambasciatore della Maestà il Re Imperatore a Madrid.

Oggi, in forma strettamente privata, si sono svolti i funerali.

La salma giungeva alla stazione ferroviaria alle ore 14,30, accolta da un folto gruppo di autorità e cittadini che hanno voluto porgere l'estremo riverente omaggio all'illustre scomparso: accompagnata da stretti congiunti, proseguiva quindi per il cimitero dove, con rito semplice ed austero, veniva tumulata nella tomba di famiglia ove già riposa il padre, generale Clemente.

Per gli sfollati

Spacci autorizzati in ogni comune per i generi tesserati

Roma, 16 gennaio.

Il Ministero dell'Agricoltura, per agevolare la sistemazione degli sfollati nelle loro nuove residenze, ha disposto che in ogni Comune venga assicurato il funzionamento degli spacci autorizzati per la vendita di tutti i generi tesserati a coloro che, non avendo potuto prenotarsi per ragioni varie, ottengano la stampigliatura dei buoni di prelevamento delle loro carte annonarie dall'ufficio tesseramento comunale. Se i quantitativi disponibili presso i grossisti locali non consentono, poi, stagnazioni tali da assicurare un rifornimento iniziale adeguato alle presunte necessità mensili, le Sepral potranno consentire che gli spacci stessi versino i buoni di prelevamento durante il mese onde possano reintegrare tempestivamente le loro scorte.

Il Ministero dell'agricoltura e delle Foreste ha disposto che la autorizzazione al trasporto dei cereali in granella o sfarinati da parte dei produttori agricoli che intendono sfollare venga rilasciata dal Comune di iscrizione annonaria, previo accertamento del legittimo possesso dei quantitativi da trasferire. Detto Comune, all'atto del rilascio di tale autorizzazione, comunicherà al Comune di nuova residenza il nominativo del produttore, dei suoi familiari, nonchè il quantitativo dei generi trasferiti affinchè in tale Comune non possa farsi luogo a rilascio di carte annonarie del pane o generi da minestra.

Il contratto di lavoro per gli operai delle industrie alimentari

Roma, 16 gennaio.

Tra la Federazione degli esercenti industrie alimentari ed agricole varie e la Federazione dei lavoratori dell'alimentazione è stato stipulato il contratto collettivo nazionale di lavoro per gli operai dipendenti dalle aziende esercenti l'industria della torrefazione e dei surrogati del caffè, la fabbricazione delle ostie dei coni e cialde per gelati e la preparazione dei budini e creme da tavola e per tutti gli operai da esse dipendenti.

Il nuovo contratto acquista particolare importanza per la categoria perchè, oltre ad avere determinato la percentuale per il lavoro a cottimo, la durata del lavoro discontinuo e di semplice attesa, i lavori preparatori e complementari, nonchè la durata di essi, la percentuale di maggiorazione per il lavoro in turni regolari e ad avere previsto gli indumenti di lavoro che le aziende dovranno fornire gratuitamente ai lavoratori, ha elevato la misura dell'indennità di anzianità e sancito l'obbligo di corrispondere agli operai stagionali l'indennità di licenziamento, il preavviso e le ferie di cui non hanno ancora beneficiato. Il contratto è entrato in vigore dal 1° gennaio.

Un soldato della «Todt» sul fronte russo (Atl.).

CRONACA

Tre malori improvvisi dei quali uno mortale

Il manovale Claudio Bergero fu Giovanni, di 67 anni, mentre si trovava nella stalla del signor Dettle in strada della Fronda 19, veniva colpito da malore e si accasciava su un po' di paglia decedendo quasi subito. Il medico municipale constatava la morte, avvenuta per attacco cardiaco.

Il maresciallo Giuseppe Vola fu Giovanni, di 57 anni, residente a Grugliasco, mentre percorreva corso Giulio Cesare, si accasciava al suolo colpito da malore. All'Astanteria Martini egli era poco dopo ricoverato in osservazione.

Pure lo spazzino Giuseppe Lavagna fu Benedetto, di 59 anni, residente a San Mauro, è stato colto da malore mentre percorreva a piedi corso Novara. Al nuovo ospedale San Giovanni egli veniva ricoverato in osservazione.

L'improvvisa morte di un noto autore teatrale torinese

La notte scorsa è improvvisamente morto a San Vincenzo della Fonte, dove era sfollato dopo di aver avuto l'alloggio distrutto dalle barbare incursioni inglesi, Carlo Barbera, noto e apprezzato autore dialettale piemontese di commedie, «vaudevilles» e riviste. Era nato a Torino sessantasette anni or sono e godeva nell'ambiente teatrale e anche in quello giornalistico molta stima, vivissima simpatia.

Alla figlia dello scomparso ed agli altri suoi congiunti esprimiamo le nostre vive condoglianze.

E' deceduto alle Molinette il meccanico Mario Beltramo fu Domenico, di 30 anni, residente a San Mauro, il quale, il giorno 14 corr., era rimasto gravemente ferito sul lavoro nello stabilimento Allemanno in via Reggio n. 13. Uno scalpello, sfuggitogli di mano, gli era penetrato nell'addome e gli aveva perforato il fegato.

Tentato furto in un alloggio sinistrato

Il vigile urbano Mario Alitta, in un giro di sorveglianza compiuto ieri l'altro mattina sui luoghi sinistrati di borgo S. Salvario, fermava la sua attenzione sulla casa di via Belfiore 45 quasi completamente inabitabile. Gli era sembrato di scorgere nel vano di una finestra sita al primo piano, un uomo che al suo apparire si era ritirato. Non tanto lestamente che il vigile non lo vedesse e messo in sospetto decideva di accertare chi fosse l'individuo e cosa facesse in quell'alloggio. Ma salite le scale aveva cercato dovunque invano: di persone nemmeno l'ombra. Eppure era certo di non aver avuto un'allucinazione. Con questi pensieri egli sostava sul pianerottolo ad attendere. Ed ecco nell'alloggio da lui poco prima visitato provenire uno scalpiccio di piedi e poi apparire cautamente, nel vano della porta uno sconosciuto, con sotto il braccio un sacco di tela juta ancora vuoto, e che si giustificò affermando di cercare [illegible]. Il vigile non fu soddisfatto e lo condusse al Commissariato di P. S. di San Salvario. Ivi il fermato era identificato per il pregiudicato Gaspare Contero fu Giovanni, di anni 58, alloggiato nella locanda di via Belfiore. La stessa risposta egli dava alle domande rivoltegli dal maresciallo Spanu che, compreso con chi aveva a che fare, lo dichiarava in arresto e lo denunciava per tentato furto in casa sinistrata.

CINEMA

Sullo schermo: *Quarta pagina* di N. Manzari e D. Gambino

Fra gli ultimi prodotti negli studi torinesi, il film non nasconde le sue debolezze: di struttura e d'interpreti. Per quest'ultimi basterà dire che allinea, diversamente efficaci, Valentina Cortese e Claudio Gora, Paolo Barbara e Gino Cervi, Armando Falconi e Ruggero Ruggeri, Luigi Almirante e Memo Benassi, Annibale Betrone e [illegible] [illegible]

m. g.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia Giornale LA STAMPA